

COLPO ALLE COSCHE.

Gli uomini della Dia erano sulle sue tracce da due mesi. Era in macchina. Dopo l'arresto si è chiuso nel silenzio



Il procuratore Caselli: «Un'operazione da manuale»

«È stata una operazione da manuale con perfetta integrazione di intelligenza e operatività dei funzionari della Dia, dei magistrati della procura di Palermo e delle altre forze dell'ordine». Questo il commento del procuratore della Repubblica di Palermo, Giancarlo Caselli, il quale ha aggiunto che «lavorando insieme, uniti, con professionalità e spirito di sacrificio, i risultati non possono mancare, compresi quelli di straordinario rilievo come la cattura di Leoluca Bagarella, capo e latitante storico di Cosa nostra».

tenere il primo commento del prefetto di Palermo, Achille Serra: «Si tratta - afferma - di un risultato straordinario che premia il costante lavoro della Dia, l'impegno dei suoi uomini. Per Palermo l'arresto di un uomo al vertice di Cosa nostra, strettamente imparentato con Totò Riina, cade in un momento importante in cui tanta parte della città è accanto alle istituzioni e da questo riceve, al contempo, segnali tangibili di presenza, di capacità operativa, una documentata prova dello Stato di incalzare senza respiro gli uomini della mafia».



Leoluca Bagarella arrestato ieri sera a Palermo in una foto d'archivio. A sinistra Totò Riina durante un processo

Preso Bagarella, l'erede di Riina. L'agguato, poi l'inutile fuga per le strade di Palermo

Cade nella rete degli agenti della Dia in pieno centro a Palermo, Leoluca Bagarella, uno dei corleonesi più rappresentativi, insieme a Bernardo Provenzano, e vicinissimo al boss dei boss Totò Riina. Pippo Micalizio vicedirettore Dia, ha commentato «abbiamo fatto un buon lavoro, in perfetta sintonia con la Procura di Palermo. Questo arresto dimostra che non siamo in presenza di Samurrai irraggiungibili. E che cercando possiamo trovarli».

ha improvvisamente accelerato. Si è arreso qualche minuto dopo ammettendo la sua vera identità chiudendosi in un impenetrabile mutismo. Indossava pantaloni blu una camicia bianca e appena leggermente ingrassato rispetto alle vecchie foto segnalistiche non ha opposto resistenza.

recentemente la sorella Antonietta dopo decenni di convivenza e di un matrimonio non riconosciuto. Leoluca era già venuto prepotentemente alla ribalta della cronaca con l'omicidio il 21 luglio del 1979 di Bons Giuliano capo della squadra mobile di Palermo. Da allora, più verosimilmente dalla fine degli anni 70 Bagarella entrò a far parte di quella stanza dei bottoni in cui venne decisa e attuata un'escalation criminale senza precedenti nella storia siciliana. Con il suo arresto gli investigatori mettono a segno un colpo decisivo anche se non ancora definitivo: mancano all'appello corleonesi dello spessore criminale di Bernardo Provenzano, Totò Pietro Aglieri Latitanze queste che saranno rese ora più difficili dal venir meno dell'irraggiungibilità di Bagarella.

contrapposizione frontale allo Stato. Bagarella deve rispondere della strage di Capaci e quanto prima lo vedremo alla sbarra a Caltanissetta dove da qualche mese è iniziato il processo agli assassini di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e ai tre uomini della scorta. Deve rispondere della strage in via D'Amelio quando vennero assassinati Paolo Borsellino e cinque fra uomini e donne della scorta. Deve rispondere dell'uccisione del finanziere Ignazio Salvo nella sua villa di Casteldaccia eliminato dal gotha di Cosa Nostra perché non si scagionava più a garantirne i necessari collegamenti con il mondo politico al fine del cosiddetto «aggiustamento dei processi» (ordine di custodia cautelare emesso il 24 dicembre del 1993).

venne gravemente danneggiata la Cattedrale di san Giovanni in Laterano (13 luglio 1993). Bagarella, infatti con il benedictio di Totò Riina aveva contribuito ad «esportare» il terrore in tutt'Italia allo scopo di riaprire un dialogo con lo Stato dopo il giro di vite successivo ai le stragi di Capaci e via D'Amelio. E ancora Bagarella è accusato di numerosi omicidi con occultamento di cadaveri in un processo appena iniziato e che vede una settantina di imputati. A chiamarlo in causa questa volta è stato il pentito Balduccio Di Maggio che ebbe già un ruolo determinante nella cattura di Riina. Osserva Luigi Savina capo della squadra mobile «È un arresto che potrà almeno rallentare se non fermare del tutto le ipotetiche nuove aggressioni di Cosa Nostra allo Stato delle quali tanto si parla. In una prima fase non è da escludere che il vertice corleonese risenta visibilmente di questo arresto. Bagarella insieme a Provenzano rappresenta il vertice decisivo di Cosa Nostra in questo momento».

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

Palermo Solo in auto senza armi. La grande sceneggiata corleone continuava. E questa volta ne fa le spese quello che Luigi Savina capo della squadra mobile di Palermo definisce «un corleone doc». Leoluca Bagarella è stato fermato ieri sera attorno alle 19 e 30 in via della Regione Siciliana al termine di un breve inseguimento. Uomini della Dia erano sulle sue tracce da un paio di mesi. Avevano disposto un vastissima rete di controllo in alcuni quartieri della città considerati possibili passaggi ob-

bligati del boss latitante. La cattura è avvenuta - dice Pippo Micalizio vicedirettore Dia in prossimità del quartiere Pizzarello. Non viene svelato invece il percorso seguito da uno dei ricercati più famosi delle polizie di mezzo mondo prima di cadere in trappola. Bagarella era alla guida di una «Y10» viola. Falsi sia il libretto di circolazione dell'auto che la sua patente (entrambi i documenti erano intestati a un nome di fantasia). Tre auto cinghietto a bordo uomini Dia hanno seguito discretamente l'«Y10» Bagarella però ha sospettato qualche cosa

Scomparso nel '91. Era scomparso nel nulla nel 1991 quando ancora doveva scontare gli anni di condanna che gli avevano inflitto al «maxi» processo per associazione mafiosa e traffico di stupefacenti. Una fuga strategica la sua. Dopo Riina infatti veniva via Leoluca Bagarella il feroce colonnello che per anni fece da aprista nella scrittura delle pagine più sanguinarie della storia recente e passata di Palermo. Leoluca Bagarella alter ego braccio destro braccio militare le definizioni in questi anni si sono spaccate. del boss dei boss ormai detenuto dal 15 gennaio del 1994. Cognato di «don» Totò che ne aveva sposato

Alla sbarra. Leoluca Bagarella deve ora rispondere di alcuni fra i più gravi crimini commessi da Cosa Nostra durante la lunga fase della sua

Gli attentati del '93. Non è tutto. Un altro provvedimento restrittivo si era abbattuto su di lui per iniziativa del Gip di Roma che lo aveva accusato degli attentati di Roma al Velabro quando

Leoluca Bagarella nato a Corleone il 3 febbraio del 1942 era uno dei dieci criminali più ricercati del mondo. Totò Riina è suo cognato. Bagarella latitante dall'aprile del 1991 era tornato in clandestinità subito dopo il matrimonio con Vincenzina Marchese dell'omonima famiglia mafiosa di Corso dei Mille. Il carcere dell'Ucciardone lo aveva lasciato il 18 dicembre dell'anno precedente quando con Giuseppe Madonna (figlio del boss di Palermo Francesco) aveva ottenuto la scarcerazione per scadenza di termini. L'ultima forse prima che il governo inaugurasse la nuova stagione del «pugno di ferro» recorrendo persino ai cosiddetti «mandati di cattura per decreto legge». Ma in latitanza alla fine degli anni 60 Bagarella aveva già bruciato molti anni della sua gioventù.

Nella top-ten mondiale dei ricercati

una patente di guida falsificata. Al momento dell'arresto era in compagnia di Vincenzina Marchese, oggi sua moglie. Quando venne arrestato era già colpito da prove consistenti sia come killer che come narcotrafficante. Nel luglio del '79 infatti il dirigente della squadra mobile Bons Giuliano riuscì ad individuare il covo di Bagarella in via Pecora Girai di nel territorio della «famiglia» Marchese. L'investigatore bussò a quella porta che si rivelò blindata segnalata da una bolletta Enel trovata in tasca di Antonino Marchese fratello di Vincenzina. Il marchese fu arrestato in strada da un poliziotto perché al giovane era caduta una pistola dalla tasca. L'appartamento di via Pecora Girai era in quel momento disabitato ma custodiva quattro chili di eroina, armi, munizioni e effetti di Bagarella ed un paio di «stivali» da poco risolti sui quali l'artigiano aveva scritto il nome del cliente.

«Sorrentino». Erano accertati la polizia gli stivali di un camionista di Alfonsine scomparso per «lupara bianca». Giuliano commentò che i «pecora-assassini» di Corleone non se la sentivano di rinunciare neppure agli stivali delle loro vittime. L'Ucciardone. Il 23 luglio del 1981 Bagarella fu tuttavia ad un soffio dalla libertà tentò di evadere dall'Ucciardone con Vincenzo Puccio il killer che sarebbe stato ucciso in cella il 11 maggio di otto anni dopo dal cognato di Bagarella Giuseppe Marchese fratello di Antonino e di Vincenzina. Oggi pentito il tentativo di evasione fallì all'ultimo momento quando i due reclusi erano già sulle mura della cella esterna dell'Ucciardone. Al primo grande processo alla mafia degli anni 80 Bagarella fu condannato in primo grado

a 6 anni (l'accusa ne aveva chiesti 10) ridotti a 4 confermati in Cassazione il 31 gennaio del 1992. Subito dopo la scarcerazione del dicembre 1990 Bagarella frequentò per alcuni mesi il palazzo di Giustizia per mettere a posto le tre pendenze giudiziarie. In quel periodo si preparava anche al matrimonio con Vincenzina Marchese sorella di Giuseppe divenuto nel luglio scorso dopo il pentimento uno dei principali accusatori di Totò Riina. Nei comodi del «Palazzo» il cognato di Riina appariva quasi come un impeccabile professionista in giacca e cravatta e si segnalava agli occhi più attenti solo per due «angeli custodi» carabinieri in borghese che non lo stendevano d'occhio per un solo istante. L'accoppiamento permise all'altro il ritorno delle nozze. Ma poi il giorno dopo il matrimonio Bagarella

fu ugualmente a sparare con la moglie. Il rapporto con Riina. Il legame di Bagarella con Riina risale all'infanzia di Leoluca. Ma i loro rapporti negli ultimi anni secondo magistrati ed investigatori che li hanno analizzati sulla scorta delle deposizioni di pentiti un tempo intimi dei due cognati sarebbero stati tutt'altro che idilliaci. Ed alla base dei dissapori amore di Bagarella coronato da nozze con Vincenzina Marchese con la ragazza di una «famiglia» della quale «con il senno di poi si potrà dire «ben a ragione». Riina diffida. Al legame d'infanzia alla comune militanza sotto il comando di Luciano Liggio si unì il vincolo di parentela quando venti anni fa Totò si curò sposò la maestrina Antonietta Bagarella sorella di Leoluca. I galioni nella gerarchia di «famiglia» e di Cosa Nostra li gua-

dagnò secondo le denunce a suo carico - sparando e uccidendo sempre pronto agli ordini del cognato di «Lucianeddu». Il suo «alto» all'interno della gerarchia mafiosa può essere collocato attorno alla fine del '69. Il 10 dicembre di quell'anno un comarido fece una strage in Viale Lazio uccidendo Michele Cavalajo che era la «belva» di quel tempo il boss prima di spirare respinse al fuoco ferendo mortalmente un fratello di Leoluca ed Antonietta Calogero che suoi compagni tra scapparono via. Il suo corpo fu seppellito dalla famiglia all'insaputa dello Stato. I pentiti hanno dipinto Bagarella come un killer spietato utilizzato da Cosa Nostra nei momenti più alti dello scontro con lo Stato. Bagarella è coinvolto negli omicidi del colonnello Russo e del capo della Mobile Bons Giuliano. Ha accusato Francesco Marino Mannoia e i suoi verbali sono stati in presa tre mesi fa dagli investigatori per prevedere le prossime mosse del cognato di Riina.

DALLA PRIMA PAGINA Sulla giustizia...

politica del rispetto dell'altro. Pur di stare sulla bocca palancata dei mass media non ci si ferma di fronte a nessuna soglia della decenza se ricordi l'esistenza del problema della «manette in diretta» venghi subito iscritto al partito dell'ultima Maiolo se sottolinei il problema della indipendenza dei giudici risulti un «giustizialista». Se poi provi a ragionare veramente allora sei out, non fai notizia. Come il rischio e provo a ragionare partendo da una affermazione fatta di recente da un noto costituzionalista i diritti non sono «mobile» il loro esercizio, la loro salvaguardia la loro garanzia non può essere intermittenze. Punto primo continuo a ritenere che se l'Italia e gli italiani possono oggi sperare di diventare domani un paese e un popolo civile e intriso della cultura della legalità democratica questo è stato reso possibile anche (anche) e soprattutto dall'agire di piccole parti della magistratura negli ultimi anni. Non smetterò quindi di ringraziare quei non tantissimi magistrati (giudici e pubblici ministeri) che di fronte al diffondersi della illegalità e della corruzione hanno saputo tenere il fronte. Continuerò anche a ricordare che accanto a questi ci sono stati tanti «finti» garanti della legalità, alcuni illuminati sulla via di Damasco molti «voltagabbana». Continuo anche a credere che un sistema sociale che si affida alla rivoluzione dei giudici presenta un pericolosissimo deficit di politica (cioè di capacità di regolazione dei conflitti di attribuzione di poteri dritti e doversi) e quindi è destinato a diventare o un sistema dominato dagli interessi privati forti o un regime giustizialista di caste chiuse. Punto secondo ne discende che più scorre il tempo e più l'uscita dal tunnel dell'oscurità e della latitanza da parte della politica risulta necessaria e impellente. Parlare quindi di soluzione politica per «l'antagonismo» non deve significare ne ennesimo condono né colpo di spugna. Significa semplicemente che lo Stato in questi anni ormai stanno dicendo alcuni magistrati per tutti Gherardo Colombo che la politica ha il dovere di trovare soluzioni legislative al problema della corruzione per tornare alla normalità (cioè alla legalità) dei comportamenti pubblici. E certo che se dietro la frase «soluzione politica» si nasconde il classico «chi ha avuto ha avuto e chi ha dato ha dato» non si verifica una entrata in scena della politica ma solo la classica sceneggiata. Terzo punto: esiste certamente un problema «funzionamento corretto della giustizia» in Italia. Ed è altrettanto certo che questo problema presenta una serie di componenti in primo luogo quello relativo al rispetto del diritto alla libertà alla riservatezza ma anche quello che riguarda le possibilità stesse di buon funzionamento. Sul primo aspetto come si usava dire un tempo il dibattito è aperto da anni (basta andarsi a vedere gli atti di tanti convegni di Magistratura democratica). Da quando le manette facili gli arresti in diretta guardavano semplici cittadini «colpevoli» (forse) di aver rubato la classica marmellata. Che oggi il problema continui ad esistere è indubbio e basterà per soverlo per portare (non in portare in quanto non c'è mai stato un uso corretto generalizzato) l'istituto della carcerazione preventiva al suo originario significato è solo un sacrosanto dovere della politica e della società nel suo complesso. Non vuole dire né essere pro Maiolo e Previti né insabbiare vuol dire avere il senso del limite e dello Stato di cui sopra. Cosa come continua ad esserci il problema della riservatezza degli atti di garanzia (di nuovo sul punto legge tanti scritti di tanti magistrati di tanti anni fa). Ma così come continua ad esserci il drammatico problema dell'efficacia dell'azione della giustizia. È possibile continuare a urlare per avere giudizi tempestivi tempi umani e non burocratici cause civili e penali ma dimenticarsi delle tante e reiterate richieste di risorse umane e tecniche avanzate ogni anno dalla magistratura? Dimenticarsi delle orecchie da menzanti delle magisteranze politiche che si sono successivamente in questi anni? Della riduzione di anno in anno del fondo per la giustizia dei posti nelle cancellerie Capisco che il ragionamento costituisce sempre uno sforzo che porta via tempo e spazio che non può essere concentrato in una battuta televisiva di pochi secondi. Ma se continuiamo a forza di spari non lamentiamo mai e continueremo ad essere effluvi come «giustizialisti» o come «manoloni». Senza senso del limite quindi e senza senso dello Stato ovviamente. [Giuliano Cazzola]